

Motti e detti latini con traduzione e commento

Ricordiamo che i commenti e le traduzioni sono proprietà del sito <http://www.pievederevigozzo.org>
Ne viene concesso l'uso solo per scopi non commerciali e/o didattici ed a condizione che, se ripubblicati sul WEB, venga citata la fonte e siano rilasciati sotto licenza Creative Commons.

Lettera D

Damnatio:

ad bestias, ad metalla, ad viarum munitiones, in cruce:

Condanna a morte per mezzo delle bestie feroci nel circo, ai lavori forzati, a morte per via breve, alla costruzione di strade, alla croce.

Ai tempi in cui, "*absit iniuria verbo*" alle parole seguivano i fatti e le condanne venivano scrupolosamente eseguite, con l'espressione "*Damnato esto ad...*" (=che tu sia condannato a...) il giudice comunicava al condannato la pena da scontare. Inutile dire che con la condanna a morte nel circo o con altri mezzi spicci (decapitati, trafitti da frecce, crocifissi...) si concludeva la vita terrena del condannato.

Quando invece si trattava di condanna ai lavori forzati da scontare nelle miniere, nella costruzione di strade o sulle galere (a proposito chissà come si definiva quest'ultima pena in latino), il cittadino veniva privato di ogni diritto civile. La perdita dello "*status libertatis*" ne comportava, inoltre, la confisca dei beni. Solamente con l'avvento dell'imperatore Giustiniano (535 d.C.) la legge venne modificata e la condanna ai lavori forzati cessò di comportare tale perdita.
(Modificato dall'originale in seguito a preziosi suggerimenti di Franco C.)

Date obolum Belisario:

Fate l'elemosina a Belisario.

Frase celebre che pur avendo sapore di leggenda come ritengono i critici viene attribuita al grande generale colpito dalla cattiva sorte. Narra una leggenda che fatto accecare dall'imperatore Giustiniano alla stregua di mendicante chiedeva l'elemosina ai viandanti presso Porta Pinciana a Roma. A testimonianza di questo esisteva una lapide sulla quale era appunto incisa la frase: "*Date obolum Belisario*".

Datur omnibus:

Si da a tutti.

Scritta che si legge sulla porta di qualche monastero ad indicare che la carità di Cristo abbraccia indistintamente tutti, ricchi e poveri. Ricorda le parole di fra Galdino (I Promessi Sposi cap. III) che concludono il racconto del miracolo delle noci: "...perchè noi siamo come il mare che riceve acqua da tutte le parti e le torna a distribuire a tutti i fiumi."

Dat veniam corvis, vexat censura columbas:

La censura (la critica) risparmia i corvi, e tormenta le colombe (Giovenale, Satire, II, 63).

Sentenza che viene spontaneo applicare quando si vedono perseguitati gli innocenti mentre restano impuniti i malvagi.

Dat virtus quod forma negat:

Il valore da tutto quello che la bellezza ci nega (Bertand du Guesclin).

Bertand du Guesclin fu un condottiero francese del XIV secolo. Nato da una famiglia della piccola nobiltà bretone, fin dall'infanzia si distinse per un fisico sgraziato, tarchiato e nerboruto, forza sorprendente e carattere estremamente ostinato ma indomito guerriero. Era il motto che ornava il suo stemma sul quale era rappresentato un rinoceronte che proprio tanto bello non è!!!

Da ubi consistam:

Dammi un punto di appoggio.

Abbreviazione del motto di Archimede: "*Da mihi ubi consistam, terramque movebo*" (Datemi un punto di appoggio e solleverò il mondo), alludendo alla proprietà della leva. Si cita quando si domandano i mezzi necessari a intraprendere qualche grande impresa.

Davus sum, non Oedipus:

Sono Davo, non Edipo (Terenzio, Andria, 2, 24).

"Davo" qui significa un povero schiavo ingenuo; "Edipo" invece, il re di Tebe, persona sublime ed intelligente. Ci si trincerava dietro questa sentenza quando si vuol addurre la propria debolezza come scusa per non assumere o compiere incarichi troppo alti o difficili.

De auditu:

Per sentito dire.

Espressione giuridica con la quale si indica una testimonianza resa al giudice in base alla conoscenza che il teste ha di un fatto ma solo per averne sentito parlare. Si tratta quindi di una testimonianza fatta per quanto sentito (de auditu) e non per quanto visto (de visu).

Debellare superbos:

Abbatere i superbi. (Virgilio, Eneide, VI, 853).

vedi anche "*Parcere subiectis et debellare superbos*"

Verso che il poeta mette in bocca ad Anchise, il quale spiega ad Enea la futura missione del popolo Romano.

Debemur morti nos nostraque:

Siamo votati alla morte noi e tutte le nostre cose. (Orazio, Ars poetica, 63).

Il concetto è ripreso anche da Ovidio (In Liviam, 359). *Tendimus huc omnes: metam properamus ad unam; Omnia sub leges mors vocat atra suas.* (=Tutti tendiamo a questo fine, tutti ci affrettiamo ad un'unica mèta; la tenebrosa morte chiama tutte le cose sotto le sue leggi).

Decet imperatorem stantem mori:

L'imperatore deve morire in piedi

Espressione spesso usata in sostituzione di quella che Svetonio mette in bocca all'imperatore Vespasiano. "*Imperatorem stantem mori oportere*" (=L'imperatore deve morire in piedi) (Svetonio, Vita dei XII Cesari, vita Divi Vespasiani, p. 320).

Decipimur specie recti:

Siamo ingannati dall'apparenza del bene. (Orazio, Ars poetica, 25).

Veramente Orazio pretende parlar solo dei poeti; ma la sua morale, in questo caso, è di applicazione universale.

De cuius (hereditate agitur):

(Il defunto) di cui (stiamo trattando l'eredità).

Espressione notarile con cui viene definito il defunto all'atto della lettura del testamento.

De facto:

Di fatto.

Con questa espressione si indica una situazione "di fatto" cioè non riconosciuta dall'ordinamento giuridico, ma accettata dalle parti in causa.

Deficit:

Manca (Giovenale Satira VII v.129).

La citazione "*Pedo conturbat, Matho deficit*" (=Pedone va in rovina e Matone fallisce) di Giovenale è una delle tante trovate in internet, certamente la più vecchia, che utilizza questo termine che non ha bisogno di spiegazione alcuna considerando che per noi italiani da tanti anni ci sta incollato come una maledizione. Risale al 1500 l'uso di questo detto che inizialmente indicava gli ammanchi di materiale negli inventari e che con il passare degli anni ha acquistato l'attuale significato di disavanzo.

De gustibus non est disputandum:

Non bisogna discutere sui gusti.

Proverbio che si fa risalire agli scolastici del Medioevo. Non si tratta di una espressione aulica, ma è certamente tanto conosciuto ed usato che non si può non citare. Il fatto che ognuno abbia le proprie preferenze è ciò che rende il mondo diverso, interessante, stimolante. Di identico significato è il nostro proverbio: "non è bello ciò che è bello, ma ciò che piace"!.

De iure:

Di diritto.

Tutto ciò che si compie in forza di legge, basandoci cioè su quella che la legge ordina di fare.

Ovviamente è l'opposto dell'espressione "*de facto*".

De lana caprina:

Discutere della lana delle capre. (Orazio, Epist., I, 18, 15).

Il motto ricordato da Orazio invita a non dare importanza alle cose che non ne hanno. La lana delle capre infatti è universalmente riconosciuta di natura scadente e per il poeta risulta tempo perso discuterne. La frase si riferisce a questioni di poca o nessuna importanza, ad argomentazioni capziose quando, come si usa dire, si va cercando il pelo nell'uovo.

Delenda Carthago:

Cartagine deve essere distrutta (Floro, Storia romana, II, 13).

Era il ritornello consueto di Catone che sempre terminava i suoi discorsi, su qualunque argomento li tenesse con la frase: "*Ceterum censeo Carthaginem esse delendam*" (=Quanto al resto, penso che Cartagine debba essere distrutta), ritenendo che i nemici, o bisogna renderseli amici, o bisogna schiacciarli, se le forze lo consentono e, nel caso di Roma, questa seconda era l'unica soluzione. La frase si usa per esprimere l'idea fissa di qualcuno che torna insistentemente sul medesimo argomento.

Deliberando saepe perit occasio:

Stando a pensare, spesso perdi un'occasione (Publilio Sirio Sententiae 140).

La capacità di prendere decisioni rapide dicono sia una delle prerogative dei più grandi condottieri da Alessandro Magno ad Annibale, da Cesare a Napoleone. Un tentennamento può decidere una battaglia o addirittura il corso della storia. Ricordiamo l'indecisione di Annibale dopo la battaglia di Canne che fece esclamare a Maarbale "Vincere scis Hannibal, victoria uti nescis". Se avesse marciato su Roma, ormai indifesa, non ci sono dubbi che la nostra storia sarebbe stata scritta in modo ben diverso. Esiste un detto milanese che cerco di rendere in italiano: Meglio un "vado" che cento "andrò"!

De minimis non curat praetor:

Il pretore non si occupa di cose di ordinaria amministrazione.

La carica di pretore istituita attorno all'anno 366 a.C. ed alla quale erano ammessi solamente i patrizi comportava, per chi la ricopriva, notevoli responsabilità che andavano dall'amministrazione della giustizia alla responsabilità di governo quando i consoli erano assenti da Roma. Il "*Praetor urbanus*" successivamente venne affiancato da un collega chiamato "*Praetor peregrinus*". Normalmente si usa il detto per spiegare all'interlocutore che chi ricopre alte cariche non può occuparsi anche delle inezie. Non stona neppure quando lo si usa per colpire la negligenza di qualche superiore che, oltre le cose piccole, non cura nemmeno le grandi.

Deminutio capitis:

Diminuzione di diritti.

Si usa questa espressione per indicare il cambiamento, in peggio, delle condizioni di una persona, o una riduzione di potere sia sul posto di lavoro che in politica. Per gli antichi romani significava la perdita di certi diritti civili. Esistevano tre diversi gradi di "*Deminutio capitis*", che rispettivamente comportavano la schiavitù o la condanna a morte "*maxima*", la perdita della cittadinanza romana "*media*" o la perdita dell'adozione "*minima*".

Demissa voce locuta est:

Parlò a voce bassa (Virgilio Eneide libro III v 320).

Assistiamo al racconto del dramma di Andromaca moglie di Ettore. Dopo aver visto il marito ucciso da Achille, aver assistito alla distruzione di Troia ed all'uccisione del figlio Astianatte scagliato dalle mura di Troia da Pirro, dello stesso figlio di Achille è costretta a diventare moglie. Ora in terra straniera, dopo tante sventure, rimpiange la sorte della cognata Polissena che, pur uccisa dallo stesso Pirro sulla tomba del padre Achille, non aveva sopportato come lei condizioni così umilianti.

Dente lupus, cornu taurus petit:

Il lupo assale con i denti, il toro con le corna. (Orazio, Satire, II, 1, 52).

Scriva il poeta che ciascuno si difende con i propri mezzi, usando le capacità e le armi forniteli da natura. Infatti se il lupo e il toro usano rispettivamente i denti e le corna, Sceva lo scialquatore non si macchierà le mani del sangue della madre troppo longeva, ma la ucciderà con la cicuta avvelenandole il miele.

Dente superbo:

Con dente sdegnoso. (Orazio, Satire, libro II sat.6, v. 87).

E' la descrizione dell'atteggiamento tenuto dal topo di città alla mensa frugale del topo di campagna. Quest'ultimo che in onore dell'ospite aveva dato fondo a tutte le sue riserve alimentari: ceci, avena, acini di uva passa, pezzetti di lardo mangiucchiati nel tentativo di vincere con l'abbondanza e la varietà delle portate la schizzinosità dell'amico si sente chiedere: "quid te iuvat amice, praerupti nemoris patientem vivere dorso?" Che ci trovi a vivere in miseria su questo dirupo tra i boschi?. Continua a: "*carpe viam, mihi crede, comes!*".

Deo gratias!:

Sia ringraziato Dio.

Espressione liturgica divenuta comune nel linguaggio familiare per esprimere la soddisfazione d'un buon successo, della partenza di un rompiscatole, della fine d'una conferenza noiosa ...

Deo ignoto:

Al dio sconosciuto (Atti degli Apostoli, XVI I, 22).

Iscrizione letta da S. Paolo su un tempio di Atene, durante il suo ministero apostolico. Ne prese lo spunto per far conoscere il Dio dei Cristiani.

La frase s'usa talora per indicare che un libro, un'opera, un monumento, non si sa a chi siano dedicati.

De omni re scibili et quibusdam aliis:

Di tutto lo scibile e di tanto altro ancora.

Era il motto di Pico della Mirandola che per capacità mnemonica e cultura riteneva essere il migliore tra gli uomini del suo tempo. Si usa per designare in modo ironico quanti si ritengono ... "tuttologi".

De plano:

Facilmente, senza alcuna formalità.

Locuzione del linguaggio giuridico. Alcuni esempi possono chiarire il concetto : Il tribunale può provvedere "de plano" e senza garanzia... ..Penso sia sfuggito a coloro che sono intervenuti, che la richiesta non va accolta "de plano" e che non è possibile ottenere "sic et simpliciter" ...la previsione del procedimento "de plano" troverebbe ragione nel fatto che... ..Come si evince "de plano" dalle censure appena esposte.

De profundis:

Dal profondo (dell'abisso) (Liturgia, Salmo 129).

È l' inizio del noto salmo che si recita o si canta nella liturgia dei defunti. Si usa parlando di persona che si crede spacciata: gli si può cantare il "De profundis".

Derideri... merito potest qui, sine virtute, vanas exercet minas:

Può giustamente essere deriso chi, privo di valore, minaccia inutilmente. (Fedro).

È tratta dalla favola La mosca e mula. Per incitare la mula a correre, l' insetto minaccia di pungerla, ma questa risponde dicendole che teme solo il morso e la briglie messe dall' uomo.

Desiderata:

Cosa di cui si avverte la mancanza.

A volte nelle biblioteche, negli ospedali, negli studi medici si trovano registri dove il pubblico può esprimere la propria richiesta (desiderata) per cose di cui avverte la mancanza e che avrebbe piacere trovare.

Desine fata deum flecti sperare precando:

Non sperare che il destino cambi pregando il dio (Virgilio Eneide Libro VI v 376).

Per gli antichi il destino era immutabile dominando tutta la vita umana inesorabilmente e senza speranza alcuna di riscatto. Enea sceso nell'Ade incontra lo spirito di Palinuro costretto a vagare senza pace perchè il destino, come lui stesso racconta, gli ha negato anche il conforto di una tomba. Alla richiesta di ricoprire il suo corpo di terra o ancora meglio di aiutare il suo spirito ad attraversare le acque dello Stige "eripe me his, invict, malis" ponendo così fine al suo peregrinare la Sibilla, che accompagnava l'eroe troiano, risponde che nessuna delle due cose sarà possibile da parte di Enea perchè il destino ha predisposto diversamente.

Desine meque tuis incendere teque querellis:

Smetti di angosciare sia me che te con i tuoi lamenti (Virgilio Eneide Libro IV v 360).

Enea sembra non comprendere lo sgomento e il dolore di Didone. Era stato accolto, lui e la sua gente, come amico e per lui la regina di Cartagine era venuta meno alla promessa di eterna fedeltà fatta a Sicheo, il precedente marito. Didone non lamenta il fatto che Enea lascerà lei e Cartagine, ma l'aver scoperto che lui in realtà non l'ha mai amata e la frase che infatti pronuncia ne è la prova!.

Desinit in piscem:

Termina a coda di pesce. (Orazio, Ars poetica, 4).

Allusione ad un verso dell' Ars poetica nel quale l' opera d' arte senza unità è paragonata ad un busto di bella donna che termina con la coda di pesce. "Desinit in piscem, mulier formosa superne"

Si dice delle cose il cui fine non corrisponde al principio, iniziate bene e finite male.

Desipere in loco:

Dimenticare la saggezza nel tempo opportuno. (Orazio, Odi, IV, 12, 28)

Il poeta qui consiglia Virgilio a mescolare alla sapienza un grano di pazzia. Vi si trova una qualche analogia con il detto: "Semel in anno licet insanire" (=almeno una volta all'anno è lecito impazzire). Potrebbe intendersi che anche nello studio e nel lavoro sono necessari intervalli di riposo.

Desponsamus te, mare, in signum veri perpetuique dominii:

Noi ti sposiamo, o mare, in segno di vero e perpetuo dominio.

Era la frase che il doge, a bordo del Bucintoro, ogni anno, all'Ascensione, pronunciava buttando nel mare un anello per celebrare il rito dello sponsalizio tra Venezia ed il Mare.

De stercore Ennii:

Dall'immondezzaio di Ennio (Virg.).

Virgilio afferma d'aver preso delle gemme fra l'immondezzaio di Ennio, per scusarsi dell'accusa di plagio d'alcuni suoi versi. La citazione ricorre, nell'uso corrente, con significato spregiativo, per stigmatizzare le origini di qualche fatto volgare.

De te fabula narratur

E' di te che si parla in questa favola. (Orazio, Satire, I, I, 69).

Il poeta, dopo aver dipinta la pazzia dell' avaro, si rivolge al suo ipotetico interlocutore. L'espressione si usa per richiamare alla realtà qualcuno che, mentre si parla di lui, fa "l'indiano". E' analoga al detto: "*Lupus in fabula*" (=Il lupo di cui si parla nella favola è qui presente).

Deus dedit, Deus abstulit: sit nomen Domini benedictum!:

Dio me l'ha dato, Dio me lo ha tolto: sia benedetto il suo nome! (Giobbe 1, 21-22)

Sono le parole pronunciate da Giobbe, uomo felice e di vita intemerata, quando i servi gli annunciano le gravissime sventure piombate all'improvviso sulla sua famiglia: quanto possedeva, buoi, asini, pecore, cammelli, servi e figli sono tutti morti. La frase viene citata per comprendere, in funzione di un disegno divino, le disgrazie della vita.

Deus creavit Linnaeus disposuit:

Dio creò e Linneo li mise in ordine (Linneo)

Le malelingue sostenevano che fosse stato lo stesso Linneo a crearsi il detto. Carlo Linneo (1707-1778) biologo e scrittore svedese è considerato il padre della moderna classificazione scientifica degli organismi viventi.

Deus, ecce deus:

Il Dio, ecco il Dio. (Virgilio, Eneide, VI, 46).

Esclamazione della Sibilla Cumana quando si sentiva invasata dall'influenza profetica di Apollo. Nell'uso corrente simboleggia l'ispirazione poetica: "*Deus, ecce deus*"! (=Ecco l'ispirazione, ecco l'estro poetico!).

Deus ex machina:

Un dio sceso dalla macchina.

Locuzione relativa al teatro greco, nel quale al culmine dell'azione, interveniva la divinità, fatta discendere dal cielo per mezzo di complicati meccanismi, a sciogliere tutti i nodi del dramma.

La frase si suol' applicare alle persone che, in affari arruffati, in situazioni quasi disperate, sanno, all'improvviso, trovare una soluzione.

Deus nobis haec otia fecit:

Un dio ci ha donato questi ozi. (Virgilio, Egloghe, I, 6).

È un elogio della vita campestre, ritirata, tranquilla. Si legge anche sui portoni d'ingresso di qualche casa di campagna usata per trascorrere le ferie.

De visu:

Con i propri occhi.

Chi non ricorda il comportamento dell'apostolo Tommaso? Per credere alla resurrezione di Gesù pretese di mettere il dito nel posto dei chiodi e mettere la mano nel suo costato. Si usa questa espressione ogni qualvolta si vuole rimarcare che quanto si afferma è dovuto non al racconto di altri ma alla diretta visione dell'avvenimento.

Diaboli virtus in lumbis est :

La forza del demonio sta nella lussuria (Hieronymus, Epistulae, 22,11 - Ad Eustochium - De virginitate servanda)

E prosegue: "*Omnis igitur adversus viros diaboli virtus in lumbis est: omnis in umbilico contra feminas fortitudo.*" (=Pertanto relativamente agli uomini la forza del demonio risiede nei loro genitali mentre nei confronti delle donne nel loro utero). L'espressione usata da san Gerolamo è presa dall'Antico Testamento (Giobbe 40,16) "*Fortitudo eius in lumbis eius, et virtus illius in umbilico ventris eius*" (=La sua forza (del demonio) è nei suoi lombi e il suo vigore nel suo ventre). E' frequente nella Bibbia incontrare "lombi, femore, ombelico" utilizzati per indicare rispettivamente i genitali maschili o femminili.

Dictum factum:

Cosa detta, cosa fatta (Terenzio Il punitore di se stesso atto V v. 940).

L'espressione è passata senza alcuna modifica di significato nella lingua italiana. Ha un ampio impiego in tutte le occasioni e necessità: ti serve una informazione? apri internet e ... *dictum, factum*.

Diem perdidit!:

Ho perso la giornata. (Svetonio, Vita Divi Titi, 8 - Eutropio Breviario libro VII, 21)

Parole attribuite all'imperatore Tito, addolorato per avere trascorso una giornata senza essere riuscito a compiere alcuna buona azione.

Dies irae:

Il giorno dell'ira. (Liturgia, Sequenza dei morti).

Sono le due prime parole della nota Sequenza che la Chiesa Cattolica recita o canta sulle spoglie dei suoi fedeli defunti e nel giorno dei Morti: Sequenza che fa un vivissimo quadro della fine del mondo e del Giudizio Universale.

Difficile est longum subito deponere amorem:

È difficile mettere fine di colpo ad un lungo amore (Catullo Carmina n° 76).

L'aggettivo "lungo" tenderebbe ad escludere i primi innamoramenti e le prime coterelle: sembrano eterni ma non lo diventano fino a che non si trova l'anima gemella e poi, anche qui, ci sarebbe da fare qualche distinguo! A proposito di coppie innamorate ricordiamo Filemone e Bauci, che non volendo sopravvivere l'uno all'altro chiesero a Giove di poter morire entrambi nello stesso momento perchè neppure la morte potesse mettere fine al loro amore e nessuno dei due avesse a soffrire per la mancanza dell'altro, e altrettanto saldo era il sentimento di Orfeo nei confronti della sposa Euridice se, come narra la mitologia, scese nell'Ade per riportarla sulla terra.

Difficiles nugae:

Cretinate difficili. (Marziale, Epigrammi, II, 86).

Il Poeta parla delle persone che pur mancando di capacità comica cercano, peggiorando spesso la situazione, di rendersi ben accette con atteggiamenti spiritosi. In questi giorni che precedono le elezioni assistiamo, da destra e da sinistra, ad esempi cretini di "vis comica" dove si arriva a gabellare le offese più incredibili come battutine... ironiche!

Difficilius ab honestate quam sol a cursu suo averti potest:

E' più difficile allontanarlo dall'onestà, che far recedere il sole dal suo cammino. (Eutropio, Breviario, II, 14).

Elogio che Eutropio mette sulla bocca di Pirro all'indirizzo di Caio Fabrizio Luscinio, il generale romano che non riuscì né a vincere né a corrompere. Di questo personaggio, esempio di onestà, di disprezzo delle ricchezze e di incredibile parsimonia, ne tesse altresì l'elogio Dante (Purgatorio canto XX vv 25-27): "Seguentemente intesi: "O buon Fabrizio, con povertà volesti anzi virtude che gran ricchezza posseder con vizio".

Digitus Dei est hic:

Qui vi è il dito di Dio. (Esodo, VIII, 19).

Espressione pronunciata dai maghi del Faraone quando le piaga delle zanzare colpì la terra d'Egitto. Tentarono di imitare con i loro incantesimi il gesto di Aronne che percuotendo la terra aveva trasformato la sabbia in zanzare, ma non riuscendovi riconobbero l'esistenza di un potere divino superiore alla loro magia. Si usa normalmente quando ci si trova di fronte ad avvenimenti che la ragione o la scienza non riescono a spiegare.

Dii lanatos pedes habent:

Gli dei hanno i piedi fasciati di lana (Petronio Satyricon 44).

Gli dei raggiungono i colpevoli senza farsi sentire. Esiste anche un'altra espressione molto simile attribuita a Macrobio "Deos iratos laneos pedes habere" (= Gli dei irati hanno i piedi protetti dalla lana). Equivalgono al nostro proverbio: "Dio non paga il sabato". Il castigo può essere procrastinato ma quando meno lo si aspetta ci colpirà.

Diligite iustitiam qui iudicatis terram:

Amate la giustizia, voi che siete giudici in terra. (Sap., I, 1).

Sono le parole con cui inizia il libro della Sapienza, attribuito al re Salomone: monito divino ai reggitori dei popoli.

Di meliora piis:

Che gli dei concedano (tempi) migliori agli uomini pii. (Virgilio, Georg., III, 513).

Virgilio fa questa invocazione dopo la descrizione delle miserie prodotte dalla peste.

Nell'uso corrente lo si indirizza alle persone colpite da qualche lutto, o provate dalla sventura, per augurare loro tempi migliori.

Dimidiatus Menander:

Un Menandro a metà.

Sintetica espressione usata da Giulio Cesare per definire l'arte del commediografo Terenzio. Il Menandro chiamato in causa era considerato a quei tempi il miglior commediografo greco e a lui si ispiravano traducendone le opere ed adattandole agli avvenimenti di casa loro i primi commediografi romani a partire da Livio Andronico a Nevio, da Quinto Ennio a Plauto. Afro Publio Terenzio schiavo di origine cartaginese, affrancato in considerazione delle sue capacità di scrittore, è forse quello che più come stile si avvicina allo stile di Menandro, ma mentre Cicerone ne parla come di uno dei maggior poeti della Repubblica, Cesare, che come scrittore non era secondo a nessuno, ne riconosceva il perfetto stile letterario, ma non ne apprezzava la capacità di scenografo: da qui la definizione.

Dimidium facti, qui coepit, habet:

Chi comincia è a metà dell'opera (Orazio, Epist., I, 2, 40).

Per gli antichi in generale e per i Romani in particolare, abituati a pianificare nei minimi dettagli ogni operazione militare, ogni opera pubblica o privata, non era necessario aggiungere anche l'avverbio "bene" come noi invece, più portati al pressapochismo, abbiamo fatto rendendo la frase in italiano: "Chi ben comincia, è a metà dell'opera". Spesso in Italia si comincia un'opera, si intascano i soldi e ci si dà alla latitanza senza preoccuparsi, il più delle volte di terminarla!

Dis aliter visum:

Gli dei hanno giudicato diversamente. (Virgilio, Eneide, II, 428).

Il commento di Virgilio è diretto al troiano Rifeo considerato giovane giusto ed estremamente rispettoso degli dei, ma nonostante questo gli stessi non impedirono che venisse ucciso. L'uso che si fa della espressione latina è comunque simile a quello del proverbio italiano: "L'uomo propone e Dio dispone".

Discite iustitiam moniti, et non temere divos:

Imparate a vivere rettamente e a non disprezzare gli dei. (Virgilio, Eneide, VI, 620).

Flegias, secondo la mitologia, avendo saccheggiato il tempio di Delfo, fu da Apollo precipitato nel Tartaro e condannato a gridare senza tregua questo ammonimento.

Divide et impera:

Dividi e comanda.

Fu la logica perseguita dal senato romano: il modo migliore per evitare che popoli sottomessi si coalizzassero e si ribellassero all'invasore era fare in modo che rivaleggiassero tra di loro concedendo a chi un privilegio e a chi un altro. La paura di perdere queste agevolazioni li spingeva a combattere l'un contro l'altro e non contro l'oppressore comune.

Diviserunt sibi vestimenta mea:

Si sono divise le mie vesti. (Salmo XXI, 19).

Allusione alle vesti del Redentore che, alla sua morte, furono sorteggiate fra i soldati sotto la croce. La frase si adopera, nell'uso comune, per indicare spogliazioni o ruberie di cui alcuno è stato vittima, quasi per dire: "M'hanno rubato anche la camicia"!

Divitiae meae sunt, tu autem divitiarum es:

Le mie ricchezze sono mie, tu invece sei loro chiave (Seneca De vita beata 22).

Seneca riprende un analogo concetto espresso da Orazio in una lettera all'amico Aristio Fusco (Epistolae I, 10 v.47-48). Elogiando la vita della campagna contrapposta a quella della città, che l'amico preferisce, scrive: "*Imperat aut servit collecta pecunia cuique, tortum digna sequi potius quam ducere funem*" (=Il troppo denaro è servo e padrone: dovrebbe seguire le redini, non impugnarle). Fuor di metafora Orazio spiega che il saggio domina il denaro solamente se ne fa buon uso diversamente si lascia dominare da quello poi, prendendo a prestito l'immagine dell'animale legato ad una fune e condotto a mano dal contadino, spiega che se l'animale è docile e mansueto si lascia tirare sottomesso ma in caso contrario è quest'ultimo che tira fune e contadino.

Divum Domus:

Casa degli dei (Virgilio Eneide Libro, II, v.241).

Con questa espressione presa a prestito dall'Eneide i Romani definivano la città di Roma. Il testo completo sarebbe "*O patria, o divum domus Ilium et inclita bello moenia Dardanidum!*" (=O patria, o Ilio sacra casa degli dei e mura di Troia eccelse in guerra).

Dixi!:

Ho detto

Motto con il quale si fanno terminare discorsi, ragionamenti, ecc

Docendo discitur:

Insegnando s'impara.

L'espressione è ripresa da Seneca che nelle Lettere Morali a Lucilio libro I, VII scrive: "*Homines dum docent discunt*" (=Gli uomini mentre insegnano imparano).

Doctor in utroque (iure) :

Dottore nell'uno e nell'altro (diritto).

Si dice di persona che ha ottenuto il dottorato sia nel diritto civile che nel diritto canonico.

Doctum doces:

Insegni a uno che già sa (Maccio Tito Plauto Poenulus scena 4.2 vers.800).

"Stai perdendo il tuo tempo dice il servo Sincerasto a Milfione", "perchè mai?" chiede quest'ultimo, Perchè "*doctum doces*" risponde il servo. Verrebbe da pensare ad un detto italiano che suona così: Chi sa fa e chi non sa...insegna!

Doctus cum libro:

Sapiente con un libro davanti.

Espressione usata per indicare persone incapaci di esprimere una idea propria e che si appoggiano a quanto altri hanno già detto o scritto.

Dolus an virtus quis in hoste requirat?:

Astuzia o coraggio, che importanza ha contro il nemico? (Virgilio, Eneide, lib.II,).

E' la frase che Corebo, giovane guerriero innamorato di Cassandra, pronuncia la notte in cui Troia viene espugnata: avendo ucciso con facilità una pattuglia di soldati greci che nell'oscurità li hanno scambiati per commilitoni, esorta i compagni a fingersi soldati greci indossando le loro armature per meglio combatterli.

D.O.M. :

A Dio Ottimo Massimo

Quante volte ci sarà capitato di leggere sul frontone di una chiesa queste tre lettere. Altro non sono che l'acronimo di "*Deo Optimo Maximo*"

Domum servavit, lanam fecit:

Custodi la propria casa, filò la lana.

Iscrizione funeraria di Claudia, matrona romana. Il massimo elogio rivolto dai Romani alla donna, vista come moglie e madre era infatti: "*Casta fuit, lanam fecit, domum servavit*" (= Fu fedele al marito, filò la lana custodi la propria casa). Elogi in uso fino ai nostri tempi. Senza scomodare i romani, ricordo infatti che, anche nel piccolo cimitero di Pieve di Revigozzo, troviamo una lapide con la seguente curiosa e simpatica iscrizione: "Qui riposa Maria Rocca morta a 86 anni. Fu donna profondamente cristiana abile nei lavori donneschi, spesso chiamata dalle famiglie. Morì quasi dimenticata lasciando alle nubi preclari esempi di virtù. Requiescat in pace".

Donec corrigatur:

Fino a quando non sarà corretto.

Espressione di condanna temporanea che compariva sui frontespizi dei libri ritenuti non conformi alla ortodossia teologica e morale della Chiesa cattolica dalla "Sacra Congregazione dell'indice". L'"indice" di questi libri proibiti venne abolito con il Concilio Vaticano II.

Donec eris felix, multos numerabis amicos, tempora si fuerint nubila, solus eris:

Finchè sarai felice avrai molti amici, ma se il tempo ti si oscurerà rimarrai solo. (Ovidio, Tristia, I, 1, vers. 39-40).

Questo frase si cita nei casi di improvvise disgrazie, ma soprattutto nelle frequenti delusioni prodotte dall'amicizia. E' comprensibile come Ovidio, condannato dall'imperatore Tiberio a Tomi sul Mar Nero dove morirà senza rivedere Roma, soffra vedendosi, ora caduto in disgrazia, abbandonato da tutti.

Do ut des:

Io do affinché tu dia.

Il vero dono consiste nel consegnare un bene nelle mani di qualcuno senza attendersi in cambio alcunchè, il dare per essere ricambiati denota una certa dose di egoismo.

Ducere dona iube!:

Ordina di portare i premi (Virgilio Eneide Libro V v.385).

E' la richiesta che il pugile Darete, sperando in una vittoria a tavolino come si dirà tanti secoli dopo, fa ad Enea. Siamo in Sicilia, e si stanno svolgendo i giochi funebri in onore di Anchise. Nessuno dei presenti osa sfidare Darete nella gara di pugilato ed egli, stanco di aspettare, si rivolge ad Enea pretendendo il premio anche senza aver combattuto. Per conoscere il seguito andare a: "*Procumbit humi bos*".

Ducunt volentem fata, nolentem trahunt:

Il fato accompagna chi acconsente, trascina chi resiste. (Seneca, Epist., 107).

In altre parole il destino è irrevocabile e non può mutarsi. E' una visione della vita comune agli scrittori pagani.

Dulce et decorum est pro patria mori:

E' bello e dolce morire per la patria. (Orazio, Odi, III, 2, 13).

Con questo celebre verso Orazio stimola i giovani Romani ad imitare le virtù e l'eroismo guerriero dei loro antenati.

Dulces moriens reminiscitur Argos:

Morendo ricorda la dolce Argo (Virgilio, Eneide, lib. X).

La frase ricorda la morte dello sfortunato Antore che partito da Argo s'era unito ad Evandro, fermandosi in Italia. Abbattuto da un colpo di lancia destinato ad Enea in punto di morte ripensa alla sua dolce patria che non rivedrà mai più.

Dulcia linquimus arva:

Noi abbandoniamo gli amati campi. (Virgilio, Egloghe. I. 3).

Nostalgico rimpianto alla vita salubre dei campi, che il Poeta mette in bocca a Melibeo, il quale, esule dopo la battaglia di Filippi, rievoca appassionatamente i suoi fertili poderi.

Dum fata sinunt iungamus amores:

Finché la sorte ce lo consente uniamo i nostri amori (Tibullo Elegie Libro I-1-69).

Il pensiero della vecchiaia e della morte, che trova nell'amore un unico rifugio, è comune ad altri poeti, troviamo infatti tra i contemporanei (Properzio Elegie Libro II -XV- 23) "*oculos satiamus amore*" (=riempiamoci di amore gli occhi) e (Catullo Carmina, Carme 64, v.372) "*coniungite amores*" (=amatevi).

Dum nihil habemus maius, calamo ludimus:

Quando non dobbiamo fare cose di maggior importanza, giochiamo con la penna. (Fedro).

Gli argomenti di poca importanza di cui parla l'autore citato, sono appunto le favole che corrono sotto il suo nome; cosa giocosa e leggera a prima vista, ma sature di alti e reconditi significati e d'una moralità che si può dire comune a tutti i tempi ed a tutti i luoghi.

Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur:

Mentre a Roma si discute, Sagunto viene espugnata. (Tito Livio, Storie, XXI, 7).

Si usa citare l'espressione nei confronti di quanti perdono giornate intere in consultazioni senza prendere una decisione efficace. Narra Tito Livio che alla morte di Asdrubale, pugnalato in circostanze mai chiarite nel 221 a.C., i soldati acclamarono come loro comandante Annibale. Questi completò in due anni la conquista di tutta la Spagna a sud del fiume Ebro che per un precedente trattato tra le due emergenti potenze rappresentava il confine tra i territori romani e quelli cartaginesi e per ultimo pose l'assedio a Sagunto, città alleata di Roma ma situata a sud dell'Ebro e quindi al di fuori del territorio Romano. L'assedio, durato otto mesi, terminò nel 219 a.C. con la conquista della città mentre Roma, impegnata su altri fronti, si limitò a sterili proteste verbali presso Cartagine, che declinò le proprie responsabilità addossandole ad Annibale.

Dum sumus in corpore peregrinamur:

Finchè rimaniamo nel corpo siamo come dei pellegrini (san Paolo 2Cor 5,6).

Bellissimo esempio di doppia interpretazione di frase latina. Avulsa dal contesto potrebbe essere un ottimo slogan pubblicitario per una azienda di... turismo ma ben diverso era il significato voluto da Paolo di Tarso. "*...audentes igitur semper et scientes quoniam dum sumus in corpore peregrinamur a Domino...*" (=...facendoci pertanto coraggio e sapendo che finchè rimaniamo prigionieri del nostro corpo camminiamo lontani dal Signore...). La citazione è presa infatti dalla seconda lettera ai Corinzi, scritta da san Paolo attorno all'anno 57 mentre si trovava in Macedonia, trovandosi nella necessità di difendere, nei confronti di quella comunità, il proprio ministero dalle accuse di incostanza e orgoglio che gli venivano mosse da alcuni cristiani convertiti dal giudaismo.

Dum vitant stulti vitia in contraria currunt:

Gli stolti, per evitare i vizi, cadono nell'errore contrario. (Orazio, libro I, sat. II).

La frase si può applicare a persone prese, come si usa dire, fra due fuochi, quando per evitare un male cadono in uno maggiore. Corrisponde al nostro proverbio: Dalla padella nella brace.

Dura lex, sed lex!:

La legge è dura ma è legge.

In altri termini: anche se la legge importa gravosi sacrifici, bisogna sottomettervisi, poichè tutte le leggi, essendo un freno, comportano un onere.

Durum hoc est sed ita lex scripta est:

E' duro da accettare ma così è scritto nella legge.

Troviamo anche l'espressione con identico significato: "Dura lex, sed lex" (= La legge è dura da accettare ma va osservata).

Dux agminis:

Comandante dell'esercito (Livio Ab Urbe Condita Libro II - 13).

Ai romani, almeno a quelli di allora, sembrava bello e didatticamente utile, per le generazioni a venire, inventarsi "primo esempio di propaganda di guerra" atti di coraggio e di amor patrio soprattutto in occasione di clamorose sconfitte. Clelia, giovane romana consegnata come ostaggio a Porsenna con altre dieci ragazze, convince le compagne a fuggire e, come racconta Tacito, "*dux agminis virginum inter tela hostium Tiberim tranavit*" (=alla testa di questa schiera di vergini, sotto una pioggia di frecce nemiche, attraversò il Tevere a nuoto).

Dux femina facti:

Donna guida dell'impresa (Virgilio Eneide I v.364).

Non si tratta dell'elogio fatto ad una donna da un femminista "*ante litteram*" però, forse per "*par condicio*" con le eroine romane Virgilio non può non mettere in risalto il coraggio di Didone . A lei il marito Sicheo, ucciso dal cognato Pigmalione, appare in sogno e le ordina di imbarcarsi con tutti coloro che, come lei, hanno in odio il tiranno. Molto attuale il detto. Ai nostri giorni fortunatamente non mancano personaggi femminili di grande rilievo in ogni settore sia della vita pubblica che privata.